

I GIORNI DEGLI SCIACALLI

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo nazionale Cgil

I nodi nella grave emergenza vengono al pettine in un Paese fragile e diseguale. Mentre il movimento dei lavoratori e il sindacato danno prova di responsabilità e di consapevolezza del bisogno di cambiare radicalmente modello di sviluppo, altri sono aggrappati al passato e ai loro interessi particolari. La dura lezione non è servita: dimenticano le colpe, rimuovono scelte gravi e le sofferenze, non hanno l'umiltà di chiedere scusa a chi ha pagato e sta pagando duramente questa pandemia.

Matteo Renzi chiama i morti da covid19 a lottare assieme a lui per le riaperture. Il neo presidente di Confindustria ci informa che tutti dobbiamo fare i sacrifici, tuonando contro il pregiudizio anti industriale della Cgil, contro alcune proposte economiche del governo, definendole "dirigiste", di natura neokeynesiana o addirittura "comuniste", e chiedendo sfacciatamente soldi a fondo perduto. Salvini e la Lega sbraitano contro gli ispettori del lavoro in difesa delle imprese, contro la regolarizzazione degli immigrati sfruttati, trovando sponda in una parte dei 5Stelle.

Le crisi non producono di per sé avanzamenti per le classi lavoratrici, tanto meno in realtà come quella italiana dove manca una reale rappresentanza politica del lavoro. Gli interessi delle varie frazioni del capitale e della piccola borghesia sono invece ben rappresentati: dalla Lega di Salvini ad Italia Viva di Matteo Renzi, passando per Fratelli d'Italia e l'immarcescibile Forza Italia di Silvio Berlusconi.

Se infatti questo governo è uno scenario politico migliore del pre-



cedente, mancano la capacità e i riferimenti sociali per contrastare l'offensiva che dall'avvio della pandemia stanno portando gli industriali del nord e la piccola borghesia del commercio. Prima ancora dell'emergenza covid, il presidente designato di Confindustria aveva ben chiaro come intervenire su contratti, lavoro e altro ancora: contrattazione di secondo livello in alternativa a quella nazionale, ripensamento del sistema previdenziale, abolizione di quota 100 e del blocco dell'aggiornamento all'aspettativa di vita, revisione delle politiche attive, ripensamento degli attuali schemi di classificazione e inquadramento del personale, revisione dell'attuale normativa sull'orario di lavoro, progettare nuove forme di flessibilità contrattuale, semplificare il quadro normativo in materia di disabilità, inidoneità e invalidità al lavoro, possibilità di conversione della maternità facoltativa in voucher per baby-sitter e asili nido. Tutta farina di quel presidente che, da capo di Assolombarda, assecondato dalla Lega e dal presidente della Lombardia, è politicamente responsabile di non aver impedito la chiusura dei focolai di infezione tramite le zone rosse, di aver continuato a produrre nelle aree di maggior contagio, di aver incoraggiato la forzatura delle autocertificazioni in prefettura e l'interpretazione dei codici Ateco delle attività essenziali.

Con l'arroganza del conservatorismo anti operaio, Confindustria vorrebbe usare la crisi per ripristinare ideologicamente la centralità dell'impresa e del mercato, sbarazzarsi di decenni di conquiste sindacali, della contrattazione generale, della confederalità, dei contratti nazionali e dei diritti sanciti dallo Statuto dei lavoratori che compie cinquant'anni, ma resta valido nei suoi principi, attuativi della Costituzione. Questi padroni vorrebbero dettare la linea per la ripartenza: un insulto per tutti i lavoratori e le lavoratrici di questo Paese. Ma trovano una chiara risposta nell'azione del sindacato, a partire dalla Cgil.

Serve un forte intervento pubblico in economia e un rafforzato ruolo della contrattazione collettiva. Nessun nuovo "patto tra produttori", ma il pieno sviluppo del confronto sindacale, con la partecipazione delle delegate e dei delegati per una battaglia aperta per la conquista del nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori, per unificare tutto il mondo del lavoro.

Per Confindustria, per una certa politica, per alcuni partiti non esistono il bene pubblico, l'interesse generale, ma solo la centralità del mercato e dei loro interessi, dei loro profitti. Il vero nodo da sciogliere è chi pagherà la crisi. Il cambiamento radicale che ci impongono la natura epocale della pandemia e la sfida del cambiamento climatico dovremo conquistarlo con nuovi rapporti di forza, costruiti sull'autonomia di pensiero e di progetto, il consenso, la partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, organizzati nel sindacato confederale e in alleanza con i movimenti femminista, ambientalista, pacifista. Il lavoro salva il Paese e vuole contare, in una fase che dev'essere di profondo cambiamento. ●

PIZZINATO: “Avanti con la Carta dei diritti, con lo spirito che cinquanta anni fa portò allo Statuto dei lavoratori”

FRIDA NACINOVICH

Cinquant'anni fa nasceva lo Statuto dei lavoratori, dopo vent'anni di lotte. Antonio Pizzinato, un sempreverde dalle molte primavere, ha vissuto quel periodo in prima linea, da sindacalista della Cgil con ruoli di responsabilità. **Come era la vita operaia all'inizio degli anni sessanta, dopo un quindicennio durissimo sotto ogni punto di vista, come quello della ricostruzione dopo la guerra?**

“Andiamo con ordine. Nel 1947, a quattordici anni, lasciai il paese dove sono nato, in Friuli, per trasferirmi a Milano. Dopo due mesi iniziai a lavorare alle Officine Borletti, oltre 3.500 fra operai e impiegati. Sono entrato come apprendista, poi operaio qualificato e infine operaio specializzato. Finito il servizio militare - ero nei marines del Battaglione San Marco - rientro in Borletti e vengo eletto nella Commissione Interna della fabbrica, un'importante impresa manifatturiera nata nel '900. Nel 1962 divento funzionario della Fiom di Milano, due anni dopo mi viene affidata la zona di Sesto San Giovanni, il quinto centro industriale del paese. Mi ero appena sposato ed ero andato a vivere proprio a Sesto. Il dirigente, un vecchio partigiano, aveva lasciato e io lo sostituisco. Ma facciamo un passo indietro: quando vengo eletto nella Commissione Interna della Borletti, nel 1954, per la prima volta la Cgil non ha la maggioranza dei nove componenti. Fra gli operai quattro su sette sono della Fiom che però non ha nessun eletto fra gli impiegati, va a finire che cinque mem-

bri della commissione su nove hanno la tessera della Fim Cisl. Sono anni di profonde trasformazioni produttive, spuntano le catene di montaggio - in Borletti era predisposta addirittura su quattro piani - grandi cambiamenti che vanno a toccare anche la stessa organizzazione del lavoro. L'azienda avvia procedure di licenziamento per centinaia di addetti, sono proprio i più anziani, con quindici, vent'anni di esperienza alle spalle, ad essere allontanati. Apriamo una vertenza e lottiamo per mesi, facciamo scioperi su scioperi articolati per reparto, manifestazioni per le vie del quartiere, ma non riusciamo a far ritirare i licenziamenti. L'unica intesa che raggiungiamo, l'unica conquista che riusciamo a strappare, è su quello che oggi sarebbe definito incentivo all'esodo. Nemmeno un anno dopo entreranno in fabbrica centinaia di giovani, nuovi assunti con contratto a termine. Questa è la situazione negli anni cinquanta, fino all'inizio dei sessanta”.

Dalla fabbrica al sindacato, il passo è breve...

“Come abbiamo ricordato, nel 1962 divento funzionario sindacale della Fiom di Milano. Segretario generale era quel Giuseppe Sacchi che successivamente sarebbe stato eletto deputato e avrebbe contribuito da protagonista, in Parlamento, all'elaborazione, presentazione e approvazione dello Statuto dei lavoratori. Io entro a far parte della commissione provinciale studi e contrattazione, con me ci sono anche Gastone Sclavi e Paolo Santi, che contemporaneamente frequentano l'università e studiano per laurearsi. È il '64, mi affidano la zona di Sesto San Giovanni. L'anno precedente avevamo conquistato il nuovo contratto dei metalmeccanici dopo 208 ore di sciopero, con aumento delle retribuzioni e graduale riduzione dell'orario di lavoro; ci battevamo per fare avere a tutti le 40 ore, e per l'universalità dei diritti dei lavoratori. Nel 1966, dopo mesi di sciopero, vengono firmati prima il rinnovo del contratto per le aziende a partecipazione statale (rappresentate dall'Intersind), poi quello di Confindustria (futura Federmeccanica). Sono anni di grandi trasformazioni e di grandi conquiste, nel marzo del 1969 Cgil, Cisl e Uil siglano un accordo per il superamento delle gabbie salariali, le differenze di salario e di condizioni di lavoro a seconda delle varie zone d'Italia, ben sette. Tanto per fare un esempio, Sesto San Giovanni è vicino a Bergamo, eppure fra chi lavorava in Falck e chi in Dalmine - due aziende siderurgiche a 30 chilometri l'una dall'altra - c'era il 20%



CONTINUA A PAG. 3 >

PIZZINATO: “AVANTI CON LA CARTA DEI DIRITTI, CON LO SPIRITO CHE CINQUANTA ANNI FA PORTÒ ALLO STATUTO DEI LAVORATORI”

CONTINUA DA PAG. 2 >

di differenza di retribuzione. Proprio nel mezzo di queste conquiste, il 12 dicembre, si colloca la strage di Piazza Fontana, diciassette morti e novanta feriti, un attacco senza precedenti alla democrazia, ai lavoratori, al sindacato. Ero in Camera del lavoro, in riunione per decidere sugli scioperi dei meccanici, quando udimmo l'esplosione. Teatro della strage è la Banca Nazionale dell'Agricoltura, il salone dove appena il giorno prima, l'11 dicembre, era stata tenuta l'assemblea dei lavoratori del credito dopo la firma del contratto di categoria. Nelle stesse ore del giorno che precede la strage fascista, il Senato aveva approvato in prima lettura lo Statuto dei lavoratori. Il voto definitivo della Camera arriverà nella primavera del '70, il 14 maggio. La Costituzione e i principi costituzionali entrano nelle fabbriche con lo Statuto. Si lotta per i diritti e al tempo stesso contro la violenza fascista. Nei giorni precedenti l'approvazione, nel piazzale davanti alla Falck Unione mi prendono in spalla e mi portano dentro lo stabilimento per illustrare all'assemblea i contenuti della trattativa sul contratto dei metalmeccanici. Un episodio che in qualche modo anticipa alcune conquiste dello Statuto, prima non era possibile fare le riunioni all'interno della fabbrica. Sesto San Giovanni è un punto di osservazione particolare, l'80% dei lavoratori è concentrato in quattro grandissime fabbriche: Breda, Falck, Ercole Marelli, Magneti Marelli. Di lì a poco, a Sesto, il 13 gennaio 1972, l'assemblea unitaria dei delegati eletti nelle fabbriche si conclude con la costituzione del Sum, sindacato unitario dei metalmeccanici, un'anticipazione di quella che sarà l'Flm. Vengono eletti oltre 1.200 delegati sindacali da tutte le fabbriche, su scheda bianca, che svilupperanno la contrattazione aziendale prevista dai nuovi accordi. Fra il 1971 e l'inizio del '72 si stipularono unitariamente 234 accordi aziendali riguardanti 44.200 lavoratori”.

Per tutti gli anni cinquanta la Cgil era stata osteggiata nei luoghi di lavoro, o sbaglio? Cosa successe nei sessanta, negli anni del boom economico?

“C'era stata la rottura dell'unità sindacale, c'era un atteggiamento di discriminazione nei confronti della Cgil. Spesso nei luoghi di lavoro i nostri delegati non venivano neppure invitati alle trattative aziendali, ai confronti con la Commissione Interna. Alla Borletti, in particolare, l'ho vissuto sulla mia pelle. C'erano pressioni da parte del vertice aziendale nei confronti dei lavoratori perché alle elezioni della Commissione non votassero Cgil. Gli stessi Borletti arrivarono a mandare una lettera ai dipendenti per invitarli a non sceglierci. Vita dura per i militanti della Cgil, quando potevano ci separavano anche fisicamente. A partire dalla lotta degli elettromeccanici all'inizio degli anni sessanta, diventano sempre più pressanti e decisivi i temi della democrazia, della partecipazione sui luoghi di lavoro, della contrattazione integrativa in azienda. Ricordo la manifestazione promossa dalla Fiom in piazza del



Duomo, a Natale del 1960. Il cardinale di Milano, finita la messa, invece di spostarsi sul retro ed entrare in arcivescovado, uscì in piazza. Si fermò sulla piazzetta che resta mezzo metro più alta del selciato, e fece un segno con il braccio. Come i lavoratori lo videro scattò l'applauso. Un momento significativo, il segno di un rapporto che si stava saldando nella società con le classi lavoratrici. In Pirelli, una delle maggiori fabbriche di Milano al confine con Sesto, dopo mesi di scioperi, votando su scheda bianca, fu eletto da diversi gruppi di lavoratori il primo Consiglio di fabbrica. La stessa cosa avveniva a Porcia, in provincia di Pordenone, alla Zanussi. C'era stata una profonda riorganizzazione della produzione con l'introduzione delle catene di montaggio, ma i lavoratori riuscirono a fare fronte comune ed eleggere il Consiglio di fabbrica su scheda bianca. Era l'inizio di un passaggio storico, che porterà al superamento delle Commissioni Interne migliorando la vita, l'organizzazione, la contrattazione nei luoghi di lavoro. Con il passaggio ai Consigli di fabbrica, la partecipazione sindacale fa un salto di qualità”.

A distanza di mezzo secolo, quale è l'eredità dello Statuto e perché la Confederazione ha pensato di attualizzarlo, rinnovandolo in chiave 'universalistica'?

“In cinquant'anni è cambiato un po' tutto, dalle condizioni all'organizzazione del lavoro, l'ambiente e la salute sono diventati due fattori essenziali della vita in fabbrica, più in generale è mutata la stessa struttura produttiva e così i rapporti interni alle aziende. Al tempo stesso il lavoro è stato frantumato, atomizzato. Faccio un esempio parlando proprio della mia esperienza a Sesto San Giovanni. Quando è stato approvato lo Statuto dei lavoratori era il quinto centro industriale del paese, 40mila lavoratori, per l'80% concentrati nelle quattro grandi aziende del territorio. Oggi, nel 2020, ci sono 29mila lavoratori, per l'80% disseminati in realtà con meno di dieci dipendenti. Il 50% ha addirittura un numero di addetti che va dal singolo ai cinque operai. Siamo di fronte a una frammen-

CONTINUA A PAG. 4 >

PIZZINATO: “AVANTI CON LA CARTA DEI DIRITTI, CON LO SPIRITO CHE CINQUANTA ANNI FA PORTÒ ALLO STATUTO DEI LAVORATORI”

CONTINUA DA PAG. 3 >

tazione senza precedenti. In parallelo le nuove tecnologie, l'automatizzazione, la robotizzazione hanno rivoluzionato il modo di produrre. Dopo il tentativo fallito di Berlusconi nel 2002, è stato il governo Renzi, nel 2014, ad attaccare i diritti dei lavoratori, stravolgendo l'articolo 18, togliendo l'obbligo del reintegro per i licenziati senza motivo. Berlusconi aveva tentato ma fu bloccato dall'enorme manifestazione, milioni di lavoratrici e lavoratori, cittadine e cittadini, al Circo Massimo a Roma. Invece Renzi è riuscito a fare approvare il job act. Da qui, dalla modifica dello Statuto e dal mutamento del mondo del lavoro, è partita l'iniziativa della Cgil, che ha raccolto un milione e 150mila firme su una proposta di legge di iniziativa popolare per la “Carta universale dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici”. Credo bisognerebbe anche tener conto del ricorso fatto dalla stessa Cgil in Europa contro le riforme renziane del lavoro. Il Comitato europeo dei diritti sociali ha dato ragione al sindacato. Sono stato fra i tantissimi firmatari della proposta di legge di iniziativa popolare, ero anch'io in coda davanti alla Scala di Milano dove si raccoglievano le adesioni. Si sono raccolte firme in ogni parte d'Italia. Superata la fase acuta della pandemia, a cinquant'anni dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori, dovremo affrontare le nuove sfide di un mondo del lavoro profondamente cambiato negli ultimi trent'anni, che ora si trova in crisi. Quando la triste fase del coronavirus sarà superata, dovremo ripensare al modello strategico, contrattuale e sociale, perché si adegui a quella che è la nuova realtà produttiva e lavorativa, fonte di disuguaglianze sempre più marcate, e impegnarci per una società più equa, con regole democratiche, rapporti di lavoro stabili e non precari, nel segno di un rinnovato protagonismo sociale. Per affrontare le sfide della modernità bisogna fare un salto di qualità. Nella storia del movimento sindacale degli ultimi cento anni, una sola categoria è riuscita a raggiungere e mantenere vivo l'obiettivo del sindacato mondiale, quella dei marittimi. Serve un passo avanti globale. Non dimentichiamoci le parole di Papa Francesco, pronto a denunciare quotidianamente l'aumento delle disuguaglianze in Italia, in Europa, in tutto il pianeta. E l'esigenza che si costruisca un sistema universale che dia giustizia ed eguaglianza per tutti. Riflettevo sul fatto che abbiamo fatto la lotta di Liberazione per conquistare, il 25 aprile del 1945, pace, libertà e democrazia. Insieme alla capacità, in meno di diciotto mesi, di approvare la Costituzione repubblicana. Nel giugno 1946 si avviavano infatti i lavori dell'Assemblea costituente, che avrebbe elaborato, discusso e approvato la nostra Carta

costituzionale, all'interno della quale sono sanciti i principi che sono stati architrave dello Statuto dei lavoratori. Ma solo nel 1970, grazie alle lotte degli anni sessanta, ci fu l'approvazione dello Statuto, mentre il paese subiva la strategia della tensione con terribili stragi fasciste. Fra il primo gennaio 1948 e il maggio 1970 erano passati ventidue anni. Per arrivare al Sistema sanitario nazionale passarono altri otto anni. Insomma, la messa in pratica dei principi e dei valori contenuti nella Carta costituzionale richiede un impegno straordinario, ancora oggi sono inaccettabili le condizioni di vita e lavoro in certi settori nelle varie realtà, penso all'agricoltura e alle piccolissime aziende. C'è l'esigenza di riuscire a rappresentare un universo di aziende piccole e piccolissime, con lavoratori che hanno difficoltà a trovare rappresentanza ed avere potere contrattuale. Bisogna pensare a una contrattazione di secondo livello che riesca ad affrontare i loro problemi. Lo dico io, che sono nato nel 1932, entrato in fabbrica nel '47, e da più di settant'anni avverto questa profonda esigenza di giustizia sociale. Dobbiamo ritrovare un po' di quello spirito e di quella determinazione delle lotte degli anni sessanta, non è accettabile che ancora non sia all'ordine del giorno in Parlamento la legge di iniziativa popolare per la “Carta dei diritti universali” chiesta da un milione e mezzo di cittadine e cittadini italiani. Il governo non deve limitarsi ad ascoltare le parti sociali, ma confrontarsi, trattare, per avviare un nuovo processo”.

Come vede oggi i rapporti fra il governo Conte e le organizzazioni sindacali? Dopo i due mesi di lockdown si apre una stagione ancora incerta anche sul fronte del lavoro, può essere un'occasione per eliminare piccole e grandi sperequazioni e progettare nuovi modelli produttivi che guardino alla giustizia sociale e all'ambiente?

“Il momento è difficile, non ci sono dubbi. Non solo dal punto di vista sanitario, stiamo parlando di decine di migliaia di morti, ma anche dal punto di vista sociale ed economico. La ripartenza non deve lasciare indietro nessuno,

con provvedimenti che assicurino equità e giustizia sociale, con un passo in avanti sul piano della democrazia e della partecipazione. Il governo deve ascoltare, confrontarsi e contrattare con le parti sociali, avviando quello stesso circolo virtuoso che negli anni sessanta avrebbe posto le basi per la discussione e l'approvazione in Parlamento dello Statuto dei lavoratori. Partiamo dall'Italia e passiamo all'Europa, con l'obiettivo di un salto di qualità necessario a livello continentale, e mondiale, sul piano di diritti, equità e giustizia sociale”.



I racconti del Primo Maggio, UNA MOSTRA TELEMATICA

ELISA CASTELLANO

Fondazione Di Vittorio, coordinatrice nazionale Archivi, Biblioteche e Centri di documentazione Cgil

In occasione della Festa del lavoro Primo Maggio 2020, gli Archivi storici, le Biblioteche e i Centri di documentazione della Cgil hanno allestito una mostra telematica “I racconti del Primo maggio” con materiali conservati e tutelati al loro interno. Si tratta, principalmente, di documenti, foto, manifesti, volantini, testate dei periodici della Cgil come “Lavoro”, “Il Lavoratore”, “Il Metallurgico”. Un viaggio nella storia e nella memoria della Festa del lavoro, dal sud al nord dell’Italia - si parte dal 1891, la prima volta in Italia, fino al 2019 - guidati da una mappa dedicata nel sito web della Fondazione Di Vittorio. Una mostra telematica con l’intento di proporre il ricongiungersi dei nessi tra la storia e la memoria della Festa del lavoro, al presente del lavoro, delle donne e degli uomini che di esso sono protagonisti e al suo futuro.

Cura, dignità, valore del lavoro le parole che fanno da sfondo alla mostra e alle raccolte che la compongono. Materiali che prevalentemente ricordano il ruolo esercitato dal lavoro in tutti quei passaggi che, nei 130 anni di storia del Primo Maggio, hanno contrassegnato le ricostruzioni. Si va dagli anni successivi alle due guerre mondiali a quelli delle crisi economiche; dagli anni degli eccidi di lavoratori (che, specialmente al sud, nell’Italia repubblicana lottavano per la conquista di diritti e di tutele, per il superamento delle gabbie salariali, per la conquista del collocamento pubblico, per il superamento del latifondismo), a quelli dell’industrializzazione e delle prime riforme sociali come per la sanità pubblica; dagli anni del terrorismo a quelli immediatamente successivi ai terremoti in Irpinia o a L’Aquila; da quelli più recenti per la legalità, per l’Europa sociale, per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, fino a quelli della crisi economica mondiale nell’era della globalizzazione. Non mancano materiali che mostrano manifestazioni pubbliche delle comunità di migranti di ieri e di oggi, e la rappresentazione dell’impegno del sindacato a livello internazionale per la pace, la solidarietà e contro i regimi totalitari in diverse parti nel mondo.

L’immagine principale che si ricava è quella che sempre la Festa del lavoro, il Primo Maggio, hanno rappresentato l’occasione più importante per il sindacato e per il mondo del lavoro di manifestare le proprie

aspirazioni. Aspirazioni che hanno significato parole chiare per affermare nuove gerarchie di misurazione del valore del lavoro, proprio nei momenti storici di ricostruzione. Lo sforzo continuo degli Archivi, delle Biblioteche e dei Centri di documentazione della Cgil di voler proporre analogie e differenze tra passato e presente ha trovato espressione nella forma inedita per noi della mostra telematica collettiva.

Le collezioni esposte sono state integrate dal sito Google dedicato “Il nostro maggio” che è stato animato da alcuni tra gli archivi e le biblioteche della rete della Cgil. Al progetto complessivo non sono mancate le collaborazioni e la partecipazione di fondazioni e di associazioni. Un’iniziativa collettiva nazionale che viene proposta in forma inedita e che, tuttavia, conferma l’importanza del radicamento territoriale - nelle Camere del lavoro e nelle federazioni di categoria - degli Archivi, delle Biblioteche e dei Centri di documentazione. Un’infrastruttura culturale,



nel e del sindacato, al cui interno coloro che ne sono i responsabili “conservano per conversare”, sfuggendo ad ogni possibile autoreferenzialità. Essi alimentano, al contrario, partecipazione e la consapevolezza dei legami tra l’emancipazione del mondo del lavoro e le trasformazioni generali delle comunità locali e del Paese, come documentano in maniera incontrovertibile i materiali conservati al loro interno.

abile i materiali conservati al loro interno.

E’ stata proprio questa la ragione principale che ha spinto il Coordinamento nazionale degli Archivi, delle Biblioteche e dei Centri di documentazione a raccogliere tempestivamente la proposta, partita dalla Biblioteca “Di Vittorio” della Camera del lavoro di Bergamo, di fare dono della memoria e della storia della Festa del lavoro in questo anno 2020, quando il mondo del lavoro soffre e, nel contempo, è su un crinale di trasformazioni molto importanti mentre è in corso una crisi inedita e grave. “Conservare per conversare” ha significato più che mai agire gli usi sociali di quei patrimoni fatti di documenti, libri, opuscoli e giornali, materiali iconografici, e per proporsi ancora una volta come “piazze dei saperi”.

Un’iniziativa collettiva in forma inedita per la Festa del lavoro, per il Primo Maggio, rievocando che è proprio in quella giornata che la Cgil e le sue federazioni di categoria hanno presentato nel passato più volte in edizioni rinnovate i loro giornali - “Lavoro”, “Il Lavoratore”, “Il Metallurgico” - e altrettanto è stato per la Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil. Una modalità inedita in situazione inedita per valorizzare la forza dirompente del lavoro, e della sua capacità di fare avanzare quelle ineludibili nuove gerarchie di valore.

Emergenza covid-19 E COSTITUZIONE

SILVIA MANDERINO

Avvocato

La Costituzione italiana ha previsto lo “stato di guerra” (art. 78), non lo “stato di emergenza”. Non si tratta di un vuoto costituzionale: prevalse in Assemblea Costituente la necessità di mantenere un equilibrio tra i poteri per evitare, in caso di situazioni eccezionali previste dalla Costituzione, abusi di potere e attribuzioni decisionali a un solo organo costituzionale sulle procedure di urgenza. Venne così deciso di regolamentare (non l'emergenza ma) i poteri esercitabili dal governo, sotto il controllo parlamentare, nei soli casi straordinari di necessità e urgenza (art. 77 Cost.) e in seguito alla deliberazione (parlamentare) dello stato di guerra (art. 78 Cost.). Lo “stato di emergenza” è previsto da una legge ordinaria (D.Lgs. 1/2008 “codice della protezione civile”) ma correlato a terremoti, alluvioni ed altri eventi naturali, non a pandemie virali quale quella in corso.

L'assenza di una disciplina (costituzionale) non significa, naturalmente, libertà normativa, poiché la legislazione di emergenza deve rispettare la Costituzione italiana e i principi dell'Ue. L'emergenza covid-19 prende avvio dalla delibera del C.d.M. 31.1.2020 che ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale per la durata di sei mesi: suo fondamento è l'art. 24 del D.Lgs. 1/2018.

Sono state di seguito emanate ordinanze del ministro della Sanità (21.2.2020, 23.2.2020) - e ciò nel quadro della L. 833/1978 istitutiva del Ssn che prevede questo specifico potere in materia di igiene e sanità pubblica - che hanno introdotto limitazioni di circolazione nei primi comuni-focolaio (Codogno, Vò Euganeo), chiusura delle scuole, misure di quarantena.

E' stato quindi emanato dal governo il D.L. 23.2.2020 n. 6 (poi convertito in L. 5.3.2020 n. 13) che, su iniziativa del ministro della Salute, prevede che il presidente del Consiglio possa adottare tramite proprio decreto (DPCM) tutte le misure di contenimento e di gestione adeguata e proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica: sono stati perciò emessi diversi DPCM (otto dal 23 febbraio al 22 marzo).

Ad altri D.L. che hanno disciplinato misure di sostegno per le famiglie, i lavoratori e le imprese (D.L. 2.3.2020 n. 9), misure sull'attività giudiziaria (D.L. 8.3.2020 n. 11), potenziamento del Ssn (D.L. 9.3.2020 n. 14), altre misure di potenziamento del Ssn e di sostegno economico (D.L. 17.3.2020 n. 18), ha fatto poi seguito il D.L. 25.3.2020 N. 19.

L'attenzione si incentra sui DPCM e sulla loro natura. Si tratta di regolamenti attuativi, atti amministrativi pri-



vi come tali di forza di legge e dunque appartenenti alle fonti normative secondarie, la cui fonte è l'art. 17 della legge 400/1988, in forza del quale, tra l'altro, il potere regolamentare dell'esecutivo e/o di singoli ministri non può essere esercitato in difetto di una specifica attribuzione da parte di una legge ordinaria: dunque, i DPCM non possono derogare alla Costituzione e alle leggi ordinarie sovraordinate.

Può un DPCM intervenire per limitare libertà costituzionali che solo la legge, e nei casi stabiliti dalla Costituzione, può limitare? Ci si riferisce in via esemplificativa alla libertà di circolazione e di soggiorno (art. 16), di riunione (art. 17), di culto religioso (art. 19), al diritto-dovere all'istruzione (art. 34).

Prendiamo in considerazione l'art. 16 Costituzione, che è l'oggetto del D.L. 6/2020. La norma stabilisce che libertà di circolazione e di soggiorno possono subire limitazioni stabilite dalla legge in via generale per motivi di sanità o di sicurezza: solo una legge ordinaria può intervenire (espressa riserva di legge, in questo caso relativa), per i motivi circoscritti alla sanità o alla sicurezza, riguardanti categorie generali di cittadini (questo è il significato della dizione “che la legge stabilisce in via generale”).

La discussione è sorta perché i DPCM emanati a seguito del D.L. 6/2020 introducono misure restrittive sulla base di un D.L. che non contiene una normativa di carattere generale, e dunque produrrebbe un “rinvio in bianco” all'attività regolamentare, che interverrebbe così senza osservare il principio della riserva di legge.

CONTINUA A PAG. 7 >

EMERGENZA COVID-19 E COSTITUZIONE

CONTINUA DA PAG. 6 >

Le misure restrittive della libertà contenute nei DPCM sono piuttosto vaghe (assomigliano più a raccomandazioni che a divieti) e però, prevedendo una sanzione penale nel caso di inosservanza (la violazione dell'art. 650 c.p.), inducono a considerare che questi atti amministrativi siano adottati anche in violazione del principio di riserva di legge assoluta, perché dettano misure vincolanti che solo la legge può stabilire.

Il D.L. 25.3.2020 n. 19 potrebbe avere risolto le criticità costituzionali del D.L. 6/2020 e dei conseguenti DPCM. Prevede che il presidente del Consiglio (su proposta del ministro della Salute e dei presidenti delle Regioni interessate) possa adottare tramite proprio DPCM una o più misure tra quelle espressamente indicate dallo stesso D.L. all'art. 1, che i DPCM vengano comunicati alle Camere entro il giorno successivo all'emanazione, e che ogni 15 giorni egli (o un ministro delegato) riferisca al Parlamento sulle misure adottate.

Nelle more dell'emanazione dei DPCM, le Regioni sono autorizzate, in caso di aggravamento del rischio sanitario sul territorio, ad adottare con ordinanza misure più restrittive di quelle indicate dall'art. 1 del D.L. 19/2020 (con l'emanazione del dpcm, l'ordinanza regionale viene meno), mentre né sindaci né altre autorità titolari di potere di ordinanza possono adottare ordinanze in contrasto con quelle adottate dallo Stato.

L'art. 1 del D.L. 19/2020 contiene un lunghissimo elenco di limitazioni. La loro violazione non è più sanzionata penalmente (l'unica violazione penale riguarda l'inosservanza dell'obbligo di quarantena) ma in via amministrativa e le sanzioni penali comminate per la violazione dei DPCM e delle ordinanze emanati prima del D.L. 19/2020 sono sostituite dalle sanzioni amministrative. Il D.L. 19/2020 fa salvi gli effetti già prodotti dai DPCM adottati in base al D.L. 6/2020 e dalle ordinanze del ministro della Salute, consentendo di continuare a produrre nuovi effetti ai DPCM 8/9/11/22 marzo 2020 fino alla fine della propria vigenza e a tutti gli altri (DPCM e ordinanze) ancora in vigore di continuare a produrre nuovi effetti per dieci giorni. Alcune criticità sembrano essere pertanto superate: in particolare il D.L. 19/2020 definisce la disciplina generale delle misure limitative della libertà, lasciando ai DPCM e alle ordinanze solo il potere di disporre nei casi specifici, rispettando così il principio della riserva di legge; la violazione delle norme limitative della libertà non ha più natura penale, e la relativa sanzione è stata sostituita da sanzione amministrativa, con effetto retroattivo che coinvolge anche le sanzioni già comminate come misure penali.

Le limitazioni all'esercizio dei diritti fondamentali della persona avvengono in un periodo in cui sussiste di fatto uno stato di emergenza sanitaria, dichiarato dalle autorità italiane ma prima, e soprattutto, dalla Organizzazione mondiale della sanità. E il diritto alla salute – unico diritto che espressamente la Costituzione definisce fondamentale (art. 32) – è, nella sua forma individuale

e collettiva, un diritto assoluto che prevale nel bilanciamento degli interessi costituzionalmente protetti. E' un bene costituzionale non negoziabile, anzi, l'unico non negoziabile: la sua stretta connessione con il diritto alla vita (art. 2 Cost.) è condizione necessaria per godere di ogni altro diritto.

Lo stato di necessità verificatosi a seguito della pandemia giustifica quindi le limitazioni alla libertà, naturalmente entro i termini temporali in cui esso dovrà durare. La finalità (tutela della salute individuale e collettiva) legittima la restrizione delle libertà, ma occorre anche siano legittimi i mezzi attraverso cui si persegue la finalità.

Lo sono i DPCM? Nell'attuale stato di necessità si può rispondere che lo sono: intervengono a tutela del bene supremo della comunità nazionale (la salute e dunque la vita). Deve essere però chiaro il perimetro entro il quale debbono intervenire. C'è un perimetro temporale: oltre il tempo dato dallo stato di necessità non è ammissibile una durata delle restrizioni alla libertà. E anche all'interno della situazione di necessità vanno assunti con un termine di scadenza che, una volta consumato, riassume i diritti limitati.

C'è un perimetro dato dalla eccezionalità dei provvedimenti stessi: non è ipotizzabile che questi atti possano costituire precedenti per futuri provvedimenti in situazioni diverse da quella attuale. Una volta cessata l'emergenza sanitaria, uno stato di emergenza sociale ed economica mai potrebbe giustificare provvedimenti come quelli oggi in vigore. Non si tratterebbe di situazioni identiche, perciò un provvedimento che si volesse proporre in tali circostanze sarebbe da considerarsi ever-sivo della legalità costituzionale. (24 aprile 2020) ●



CORONAVIRUS

PATRIMONIALE SUBITO

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Lo scontro politico e sociale in atto si articola su tre livelli: le misure che prenderà l'Europa come risposta alla crisi da pandemia; se in Italia pagherà il lavoro o la rendita; se prevarrà il lavoro produttivo, quali saranno i rapporti di forza tra padroni e operai nei luoghi di lavoro.

Mi concentrerò solo sul secondo aspetto. Se non provvederemo a una tassa patrimoniale progressiva sulle grandi rendite finanziarie ed immobiliari, ad una riforma strutturale del fisco con aumento robusto dell'aliquota massima, riduzione delle aliquote minime e introduzione di un numero significativo di aliquote intermedie, lotta all'evasione e soprattutto all'elusione fiscale, non si darà uscita progressista dalla crisi. Se non paga la rendita, pagheranno i lavoratori e le lavoratrici, qualunque siano le scelte europee.

Riportiamo un po' di cifre prima dell'impatto della pandemia: a fronte di 5 milioni di indigenti, il risparmio gestito cresceva nell'anno trascorso a 2.280 miliardi, i depositi bancari a 1.700 miliardi, la ricchezza sommersa a 210 miliardi, e la ricchezza delle famiglie ammontava a 8,4 volte il reddito. Il risparmio gestito è aumentato nel 2019 del 13,9% sull'anno precedente, ed è quasi pari all'importo dell'intero debito pubblico, che nello stesso mese della rilevazione ammontava a 2.447 miliardi. I depositi bancari erano pari al Prodotto interno lordo. Il reddito complessivo è di 1.200 miliardi, composto da stipendi e pensioni.

Ma l'aspetto che maggiormente colpisce della ricchezza è che si mostra composta soprattutto da immobili, strumenti finanziari, depositi e cash. Un Paese da record, con 10mila miliardi, 8,4 volte il reddito, un multiplo che in Europa non ha eguali: la Germania è a 6,5, e Francia e Gran Bretagna sono a 7,9. Questa mole di ricchezza è concentrata per il 50% nel possesso di immobili. Il Rapporto Oxfam ricorda come le dieci persone più ricche

d'Italia posseggano da sole 100 miliardi di ricchezza, e che il 10% più ricco ha aumentato negli ultimi trent'anni la quota di reddito totale al 29%, mentre il 50% più povero l'ha vista diminuire al 24%. Negli ultimi dieci anni 10 punti di Pil sono transitati dalla remunerazione del Lavoro a quella del Capitale.

E' nell'impovertimento dei lavoratori e delle lavoratrici che va ricercata l'origine di tali fenomeni: i lavoratori poveri sono almeno il 12% della forza lavoro complessiva, e guadagnano meno di 8.200 euro l'anno. E' proprio il lavoro il buco nero del nostro Paese, come ci ricorda il Bilancio equo e sostenibile del 2019 presentato dall'Istat: il lavoro che manca, il lavoro povero, precario, atomizzato, in competizione in basso, sommerso, misconosciuto nel suo valore e nella sua rappresentanza e centralità politica e sociale.

E' questa la base materiale di un Paese incattivito e tendente alla solitudine e al rancore, sul quale si abbatte la pandemia e soprattutto la scelta di limitare e penalizzare nei movimenti la sfera individuale e ricreativa e consentire invece, anche senza dispositivi di protezione, l'attività lavorativa spesso anche in settori non essenziali. Carne da macello in fabbrica e reclusi nella vita.

Un quadro purtroppo coerente con la distruzione dell'apparato produttivo del nostro Paese, ridotto ben prima dell'abbattersi del coronavirus di quasi il 25%, senza uno straccio di politiche industriali e di strumenti e presenza pubblica nell'economia per poterle realizzare, sostanzialmente subcommittente del sistema manifatturiero tedesco. Un paese putrescente che si polarizza sulla rendita, sfruttando brutalmente il fattore lavoro, immigrato e autoctono, e vivacchia sulla gestione privatizzata dei monopoli naturali, siano essi autostrade, ciclo idrico integrato e insieme dei beni comuni, dove la sanità privatizzata diviene, assieme al ciclo dei rifiuti, uno dei settori di remunerazione preferiti sia per Confindustria che per la criminalità organizzata.

Ma è il mattone che la fa da padrone nell'alimentare la rendita. Rendita immobiliare e sviluppo manifatturiero di qualità non vanno di pari passo, anzi. La remunerazione della rendita, esente sostanzialmente da rischi, e con un tasso ben maggiore del 3-5% di molte attività manifatturiere, distoglie capitali dagli investimenti produttivi e contribuisce alla desertificazione industriale.

Per fare politiche industriali che non siano dichiarazioni volontaristiche o mozioni degli affetti bisogna colpire la rendita, punto. Con la tassazione patrimoniale a livello nazionale e del sistema delle autonomie locali, con il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, come strumento sia di giustizia sociale che di abbassamento dei canoni di affitto, con la regolamentazione degli affitti turistici, con paletti stringenti su emersione del nero, rispetti contrattuali, tassazione degli operatori. Non bisogna tornare a come eravamo prima, perché è come eravamo prima il problema. ●



Sono le donne a guidare IL CAMBIAMENTO

ANGELA RONGA

Direttivo Casa Internazionale delle Donne di Roma

Intorno all'8 marzo, a ridosso della decisione di chiudere la Casa Internazionale delle Donne a Roma, all'inizio della quarantena decretata dal governo Conte, capiamo che l'Italia intera si sta fermando e che la pandemia da covid-19 trasformerà le nostre vite e insieme il mondo che abbiamo conosciuto finora. Siamo ad un cambio epocale. Sentiamo l'esigenza da una parte di mantenere "viva" la Casa delle donne di Roma, dall'altra di dare conto di questa terribile eccezionalità attraverso una significativa inchiesta sociale, sul campo direbbe la ricerca sociologica, utilizzando come strumento i video con la pratica della politica femminista. Insomma, avvertiamo l'urgenza di dare rappresentazione ad una narrazione individuale e collettiva, ad una comunità di donne, per lo più recluse in casa, dentro un tempo sospeso che all'inizio sembra solo scandito dai numeri dei morti e degli ammalati, nella conferenza stampa giornaliera della Protezione civile e dell'Istituto superiore di sanità.

Sentiamo la necessità, cioè, di una presa di parola pubblica che dia significato politico al vivere quotidiano, in uno spazio chiuso, la casa, che all'improvviso diviene un contenitore che tiene insieme interno ed esterno, affetti, figli, famiglie, solitudini, lavori, ecc.

Filo conduttore di questa fase, e non solo, che all'improvviso diventa visibile all'intera comunità, è il lavoro di cura, in casa come negli ospedali e nella società più in generale. Alla tragedia provocata dal virus, "esterno alla specie umana", come ci invita a riflettere Cancrini, rispondiamo creando coesione e solidarietà, con amore, cura, coraggio. Vengono, finalmente, circoscritti narcisismo e individualismo.

Siamo anche consapevoli che tutto questo deriva da una crisi strutturale del modello capitalistico, del suo

modo di produrre, della violenza sistematica alla natura, alle donne, alla madre terra. Il coronavirus come ultimo appello all'umanità che deve cambiare radicalmente. Vandana Shiva ci ricorda che "lo sfruttamento della biodiversità come responsabile della malattia richiede la comprensione della salute in modo interconnesso", e sostiene che "stiamo affrontando un cambio di paradigma dall'era meccanicistica industriale all'era di una civiltà basata sulla coscienza planetaria".

I video che la Casa delle donne ha realizzato, finora oltre una cinquantina, parlano di donne che lavorano in prima linea, dentro e fuori casa: badanti, infermiere, medici, ricercatrici, impiegate che lavorano da remoto, lavori precari, tanto lavoro di cura, e ancora artiste, intellettuali femministe, psicologhe, psicanaliste, insegnanti, ecc. Tanti punti di vista perché varia è la vita delle donne che hanno costruito insieme una narrazione collettiva della fase storica che stiamo attraversando.

Il limite di questa comunicazione che ha anche utilizzato i social è l'assenza dei corpi, in particolare per il femminismo e la sua pratica politica, fondata su relazioni significative tra donne, agita sempre in presenza, nell'esercizio difficile che tiene insieme mente e corpo, ragione e sentimento, emozioni e passioni.

Sappiamo che la neutralità e l'universalità sono un esercizio del potere patriarcale che ci ha visto escluse e messe da parte; sappiamo che niente potrà essere come prima, e la Casa delle donne di Roma sarà coinvolta in questo cambiamento. Vogliamo una nuova vita e le donne sono un soggetto politico fondamentale da cui non si può prescindere.

La pandemia ha messo a nudo che il capitalismo è disposto a sacrificare la vita e il pianeta per motivi legati al profitto. Dobbiamo pensare ed agire perciò una risposta forte che si basi sui principi di economia della cura e della riproduzione sociale. Questa è la nuova sfida che ci attende tutte e tutti.



CORONAVIRUS

Qualche appunto per la **RIPRESA**

VINCENZO GRECO

Segreteria Cgil Milano

Dal 4 maggio sono tornati al lavoro oltre 4,5 milioni di lavoratori, che si sommano ai tanti che non si sono mai fermati. Quella che per alcuni è una mezza apertura rimane il banco di prova della fase di convivenza con il covid-19, almeno fino alla disponibilità di un vaccino sicuro e di una cura certa. Il distanziamento ci accompagnerà nel futuro prossimo, così come i dispositivi di protezione saranno di uso quotidiano. Ciò che accade nei luoghi di lavoro caratterizzerà il complesso delle attenzioni che ogni singola persona dovrà avere nel prossimo periodo. Essenziale è la consapevolezza che è interesse di ognuno prevenire il pericolo di contagio perché, benché la tendenza generale segni un'inversione della curva dei contagi e delle vittime, il virus è tutt'altro che sconfitto.

Fondamentale, sulla base delle norme e dei protocolli sottoscritti, è esigere che ci siano le condizioni di sicurezza per poter svolgere l'attività lavorativa. Il protocollo del 24 aprile scorso, ripreso integralmente nel Dpcm del 26 aprile, è la base di riferimento per i comportamenti di aziende e lavoratori.

Nelle aziende si deve procedere a specifici accordi sindacali con la finalità di ridurre i contatti tra le persone e favorire il distanziamento. In particolare, bisogna favorire l'utilizzo maggiore possibile di lavoro da remoto, lo smart working ad esempio, implementando le modalità già applicate e, qualora non ci fossero accordi collettivi che lo regolano, è utile procedere alla definizione delle regole su prestazione lavorativa (orari, straordinari, disconnessione, strumenti e connessione, ecc...) e trattamenti (pasto, indennizzi a fronte di condizioni particolari, ecc...).

L'attività lavorativa va riorganizzata in funzione del distanziamento e della sicurezza, prendendo in esame anche l'utilizzo ottimale degli spazi di lavoro. Si può procedere alla rimodulazione degli orari per prevedere accessi scaglionati o a turno e, più in generale, per prevenire assembramenti in entrata/uscita o negli ambienti comuni (spogliatoi, mense, ecc...), oltre a ridurre il numero di persone presenti contemporaneamente. Vanno utilizzate tutte le forme di contatto a distanza per attività di natura relazionale, prevedendo l'utilizzo della tecnologia per fare riunioni e/o evitare trasferte la cui presenza fisica sia surrogabile con le modalità che si converranno. Va regolamentato l'accesso agli spazi comuni, nonché la riduzione della necessità di spostamenti interni.

Naturalmente, il complesso delle regole di questo periodo e i protocolli anticontagio aziendali integrano e non sostituiscono le regole vigenti in materia di salute e sicurezza. Particolare attenzione va quindi posta al ruolo del medico competente, alla collaborazione tra questi, il



datore di lavoro e gli Rls/Rlst, alla continuità della sorveglianza sanitaria periodica, all'individuazione delle figure 'fragili' cui dedicare specifiche azioni di tutela.

In ogni azienda si deve costituire un comitato partecipato anche da rappresentanti dei lavoratori e da Rls, con la funzione specifica di condividere le azioni per attuare il protocollo del 24 aprile. Dobbiamo tutti vigilare per l'attuazione di queste norme. Fermo restando il diritto di denunciare alle autorità competenti tutte le situazioni che mettono a rischio la salute, è importante rivolgersi immediatamente al proprio rappresentante sindacale se si riscontrano inadempienze. Ovviamente ogni protocollo anticontagio aziendale o di settore avrà caratteristiche proprie, misurate e aderenti agli specifici comparti e/o aziende.

Alcune altre riflessioni. La rimodulazione degli orari di lavoro, in funzione di una ridefinizione dell'organizzazione del lavoro atta a garantire condizioni di sicurezza, impatta con il sistema territoriale che si deve interrogare anche sulla raggiungibilità dei luoghi di lavoro, in particolare nelle aree a forte densità abitativa e nei contesti dove i mezzi pubblici, a loro volta soggetti a limitazioni, sono necessari a raggiungere i luoghi di lavoro.

La riorganizzazione di ritmi produttivi, piuttosto che la sospensione di talune produzioni, o ancora l'essere calati in un contesto dove la condizione delle persone non è quella di prima (scuole chiuse, assistenza a familiari, condizione di fragilità soggettiva), determina la necessità di tutele che non nascono esclusivamente dall'agire contrattuale nei singoli luoghi di lavoro. Si deve aprire una stagione dove il ruolo della rappresentanza sociale del lavoro agisce nello spirito di costruire nuove forme di coesione sociale, improntate alla necessità che non aumentino le disuguaglianze e che si costruiscano tutele universali.

La contrattazione sociale ha un valore complementare fondamentale che si affianca alla contrattazione aziendale. La capacità di far parlare sempre più questi due livelli della contrattazione, corrisponderà alla capacità di dare risposte ai bisogni delle persone che con il loro lavoro quotidiano fanno crescere e ricrescere il nostro Paese. ●

IL SINDACATO ROMANO di fronte all'emergenza covid

MIMMO DIENI

Assemblea generale Cgil Roma C. O. L., coordinatore regionale Collettivo Sinistra sindacale "Avanti tutta"

Il periodo di emergenza dovuto alla diffusione del virus covid-19 ha segnato e sta segnando tuttora profondamente la metropoli romana. Ai primi momenti di comprensibile timore si è sostituito un comportamento responsabile da parte della stragrande maggioranza della popolazione.

Sicuramente l'assenza a Roma di grandi fabbriche, al contrario di tante regioni del nord Italia, potrebbe aver reso meno traumatico l'impatto sulla popolazione. Per intenderci, senza cadere in luoghi comuni, ma semplicemente prendendo atto di quella che è la realtà sociale e lavorativa della capitale, Roma non è la Lombardia. Il tessuto lavorativo romano è molto impiantato sul lavoro pubblico, il commercio (non solo quello della grande distribuzione), i servizi, l'artigianato.

L'area metropolitana di Roma ha una popolazione di quasi 4,5 milioni di abitanti, la più alta d'Italia in termini assoluti, ma sparsa su un territorio circa cinque volte più vasto di quello di Milano e di Napoli. Questo fa sì che la densità di popolazione sia un terzo di quella dell'area partenopea, e meno della metà di quella milanese. Conseguentemente, se si escludono il centro storico (dove si calcola che ogni giorno si riversino circa 500mila pendolari provenienti dalla provincia) e ciò che resta di quella che era la grande area industriale della 'Tiburtina Valley', anche le attività lavorative sono molto più decentrate.

Il protrarsi della chiusura di molte attività ed esercizi commerciali ha letteralmente messo in ginocchio l'artigianato e il piccolo commercio, oltre ad alcuni settori come quello edilizio e dell'indotto. Con il timore, molto concreto, che diverse attività non possano materialmente riaprire una volta terminata la fase di lockdown.

Oggettivamente meno pesante, per quanto riguarda le difficoltà economiche, è la situazione dei dipendenti pubblici, che hanno sostanzialmente mantenuto i loro livelli di retribuzione. Per il pubblico impiego è stata però molto più forte la problematica della sicurezza e della salute sui posti di lavoro. La mancanza dei Dispositivi di protezione individuale ha fatto sì che i lavoratori pubblici, per i quali l'attività non si è mai effettivamente interrotta, andassero a lavorare senza le minime sicurezze, soprattutto per ciò che concerne il personale della sanità pubblica e privata e i lavoratori delle forze di polizia.

Per tutti loro, in una prima fase era stato addirittura chiaramente proibito l'uso delle mascherine (si è detto per non creare turbativa o panico tra la popolazione). Il risultato è stato che il maggior numero di contagi abbia interessato proprio i lavoratori della sanità, gli agenti e, soprattutto nella provincia, i pendolari che si recavano al lavoro su treni ed autobus affollati. In totale, comunque, il numero dei contagiati a Roma e nel Lazio ha raggiunto (alla data del 5 maggio) la cifra di circa 6.900. I deceduti sono 534 e i guariti più di 2mila. Impressionante, ma illuminante, uno studio dell'Istituto superiore di sanità e dell'Istat. A Bergamo il numero dei deceduti ha visto, confrontando il mese di marzo del 2019 e quello dell'anno in corso, un incremento del 586%, mentre a Roma i decessi sono addirittura calati di oltre il 9% rispetto a un anno fa.



Dopo un comprensibile momento iniziale di difficoltà per il sindacato, dovuto all'assoluta novità delle problematiche da fronteggiare, ci si è riorganizzati, proprio a partire dal tema della sicurezza. Chiaramente i primi a mobilitarsi sono state le Rsu e i delegati e le delegate di posto di lavoro, interessando in modo massiccio le strutture centrali, e scontrandosi spesso con una dirigenza o una parte datoriale abituata, per lo meno nelle primissime

fasi, al solito tran-tran burocratico. E' proprio grazie alle pressioni del sindacato che si è arrivati, anche se con qualche ritardo, ad ottenere le forniture di Dpi, le sanificazioni degli ambienti di lavoro, e la riduzione del personale impiegato nei servizi pubblici non immediatamente essenziali.

Molto ha giocato, soprattutto nel settore pubblico, il ruolo del sindacato nell'applicazione del lavoro telematico a distanza, il cosiddetto smart working. Ciò ha permesso a quasi la metà dei 26mila dipendenti capitolini di operare da casa, collegandosi attraverso la rete, per sbrigare le pratiche che normalmente svolgevano in ufficio. Sicuramente pesante, per i rischi e per le pressioni cui sono sottoposti, soprattutto dopo la parziale riapertura del lockdown, rimane la situazione dei lavoratori dei trasporti pubblici.

Con la cosiddetta "fase 2" e la parziale ripresa delle attività, inizia una nuova sfida. Dall'evolversi, in un senso o nell'altro, della situazione (e dei numeri che ne deriveranno), spetterà al sindacato riuscire a superare le difficoltà tecniche, per la costruzione di nuovi luoghi e metodi di confronto (a partire dalla pratica generalizzata delle riunioni in video-conferenza), e rispondere in maniera puntuale ed efficace alle richieste che arriveranno da coloro che abbiamo il compito di rappresentare. ●

COMO: cronache dal centro della pandemia

MATTEO MANDRESSI
Segreteria Cgil Como

Cronache dal centro della pandemia, 6 maggio 2020, Como, Lombardia. In un mondo apparentemente a rovescio, con il ribaltamento del paradigma nord-sud d'Italia, uno dei motori d'Europa si trova ad essere centro mondiale dell'infezione. Superata Wuhan per numero di contagi e decessi, ci si interroga su un modello di sviluppo che appariva incontrovertibile.

La provincia da cui scrivo si colloca nella fascia medio bassa della virulenza dell'epidemia. Nonostante ciò si contano 3.300 contagi e 500 decessi, con un numero di guariti inferiore a quello dei morti. L'osservatorio comasco mi permette di sviluppare alcune considerazioni di carattere economico, sociale e sanitario sul cosiddetto modello lombardo. Abbiamo passato una larga parte dell'ultimo ventennio a stigmatizzare i limiti dell'eccellenza sanitaria formigoniana. Un colosso dai piedi d'argilla. Il binomio creato dai tagli della spesa pubblica, affiancato alla competizione tra pubblico e privato in sanità, oggi presenta crudamente il conto. La ospedalizzazione della salute e la cancellazione di qualsiasi forma di rete territoriale dell'offerta pubblica hanno permesso al virus di propagarsi indisturbato. Nessuna rete di controllo epidemiologico si è dispiegata sul territorio. Il dramma di Bergamo e Brescia resterà a lungo nei nostri occhi.

A Como le denunce della Cgil delle scorse settimane, inascoltate dalle istituzioni locali, hanno purtroppo colto nel segno, sollevando lo scandalo delle Residenze sanitarie assistenziali. In alcune strutture abbiamo rilevato un'incidenza del contagio all'80% dei posti letto, con tassi di mortalità che sono arrivati a sfiorare il 400% rispetto all'anno precedente. Ineluttabilità degli eventi o politiche socio sanitarie profondamente sbagliate? Chi fa il nostro lavoro non può che propendere per la seconda opzione. E il movimento dei lavoratori deve presentare il conto ai decisori politici.

Le cronache più coraggiose, di chi oggi ha voglia di fare informazione militante e di approfondimento, ci parlano di piani pandemici mai aggiornati, chiusi nei cassetti dei palazzi della Regione. Il totale fallimento dell'ultima riforma sanitaria lombarda, la numero 23 del 2015. I titoli recitavano: presidi territoriali, presa in carico dei pazienti

cronici, nuovi distretti. Nulla di tutto ciò ha avuto uno sviluppo efficace nella nostra provincia, evidenziando i già gravi limiti dell'aziendalizzazione della sanità, dei primari scelti per logica d'appartenenza politica.

Como è un perfetto microcosmo del modello lombardo. Il nosocomio cittadino, recentemente ricostruito ai limiti della conurbazione, è divenuto un centro per acuti, disinvestendo sulla medicina di base e spopolando il territorio di una necessaria articolazione di salute e prevenzione. Il welfare, poco pubblico e molto privato e integrativo, ma spesso in realtà sostitutivo, ha dimenticato le fasce della marginalità. In questo scenario si va ad iscrivere una crisi, ormai annosa di vocazione della città. Crisi politica, crisi economica, crisi sociale. Ma soprattutto crisi progettuale.

Como, città dei più grandi architetti razionalisti della storia del nostro paese, non ha costruito alcuna visione sul futuro. Un luogo di pieni e vuoti: ampie aree industriali dismesse e nodi strategici mai sviluppati della città. Una delle province più ricche d'Italia che mai è riuscita a risollevarsi dalla crisi della manifattura più importante, quella del comparto tessile.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un improvviso quanto impetuoso ed inaspettato sviluppo del settore turistico. Il lago di Como è divenuto un brand mondiale: "Lake of Como". Anche in questo caso la Camera del lavoro ha denunciato i rischi di uno boom economico non sedimentato in un'offerta duratura. Capace di produrre grandi profitti per pochi e molto lavoro povero. Nessuna politica di redistribuzione delle risorse e tanto sfruttamento della manodopera migrante, con vaste sacche di lavoro nero. Oggi la pandemia ha cancellato l'intero settore, e nulla di un apparente benessere è rimasto sul territorio.

Chiudo con la prima azienda, per numero di occupati, della città e della fascia insubrica prealpina: i frontalieri. Sono 60mila le lavoratrici e i lavoratori che dalle province del nord ovest lombardo e dal vicino Piemonte si recano ogni giorno ad operare nei cantoni elvetici: Ticino, Grigioni e Vallese. Da Como oltre 20mila. Anche in questo caso l'assenza di politiche transfrontaliere presenterà un conto salato alla provincia lariana. Il virus che non conosce l'alt alla dogana ha già portato con sé qualche migliaio di licenziamenti e un contagio di ritorno. Il Canton Ticino ha infatti scommesso sull'immunità di gregge più che sulle politiche di contenimento dell'infezione. Cronache dal centro della pandemia. ●



IL DITO E LA LUNA

'IMMUNI', BIG TECH E PRIVACY

MARA D'ERCOLE

Assemblea Generale Cgil Roma Nord,
Civitavecchia, Viterbo

Grande è la preoccupazione sotto il sole per le violazioni della privacy che potrebbero derivare dall'app 'Immuni', che traccerebbe spostamenti, contatti e dati sanitari della popolazione italiana allo scopo di controllare l'epidemia di covid-19. È un dibattito che, oltre ad essere inutile e francamente irritante, rappresenta un'aberrante distrazione dalla centralità del tema del controllo e della gestione dei dati. Le città, le relazioni, l'istruzione, i trasporti, la produzione, i diritti e le tutele, la disponibilità di reddito e i consumi, tutto sta per cambiare in un mondo smarrito e in cui al momento sette fra le dieci più grandi aziende del mondo sono Big Tech.

Noi invece ci preoccupiamo di Immuni, un'app che prevede una gestione dei dati pubblica. Ce lo ha dovuto spiegare persino Shoshana Zuboff in un'intervista rilasciata a Repubblica il 9 aprile scorso. La Zuboff, nel suo 'Il capitalismo della sorveglianza' (Luiss University Press), ha sostenuto che le big tech sono cresciute enormemente negli ultimi dieci anni, alimentandosi dell'estrazione di tutti i dati su ogni momento dell'esperienza di vita degli essere umani, corpo e anima. Dati che vengono utilizzati per costruire previsioni comportamentali ai fini della produzione e dello scambio.

Dopo l'estrazione di questo 'surplus comportamentale', così com'era per i cacciatori di elefanti dopo l'estrazione delle zanne di avorio, le persone diventano, per il capitalismo della sorveglianza, carcasse da abbandonare. Nell'intervista la Zuboff distingue, ovviamente, tra sorveglianza sanitaria e capitalismo della sorveglianza, sostiene che le app per la sorveglianza sanitaria con gestione pubblica dei dati dovrebbero essere obbligatorie, come i vaccini. La Zuboff invita a spostarsi dalla posizione di "inevitabilismo", l'arrendevolezza ad una narrazione che vuole l'odierna condizione come impossibile da cambiare, e di uscire dalla crisi con idee nuove, come fu per il new deal, che produsse soluzioni economiche innovative e inimmaginabili fino al 1929.

Vero è, come osserva l'intervistatore, che non si vedono Roosevelt all'orizzonte, come è vero che il dibattito sull'utilizzo o meno del Mes è una penosa rappresentazione di mancanza di idee politiche riformiste. Nonostante prese di posizione scientificamente chiarissime da parte di molti economisti, tra i politici, a parte sporadiche voci fuori dal coro, nessuno ha avuto il coraggio di raccontare cosa è successo dalla fine degli anni '70, e in particolare dal 2008 ad oggi. Colin Crouch lo

chiama 'keynesianesimo' privatizzato. Nel 2008 l'illusione neoliberista del mercato perfettamente razionale - a cui le sinistre europee si sono allineate con atteggiamento "inevitabilista" - si è spezzata quando il forte indebitamento delle classi medio-basse, sommato al debito pubblico, ne ha inceppato i meccanismi.

Questo impedimento ha spinto alla ricerca di nuovi spazi di profitto, si è passati dalla prima ondata di privatizzazioni neoliberiste ad una più decisa "mercattizzazione" di spazi tradizionalmente pubblici: beni comuni, istruzione, salute. Nel 'keynesianesimo' privatizzato il welfare è diventato terreno di gioco delle aziende private, via via sempre più grandi grazie alla deregulation, alimentate da consumi generati da speculazioni e debito. In particolar modo il welfare è diventato terreno di gioco delle Big Tech, la frontiera più avanzata del 'keynesianesimo' privatizzato, che propongono e forniscono da tempo alle amministrazioni pubbliche servizi innovativi, costruiti grazie ai dati raccolti su sanità, edilizia pubblica, trasporti, istruzione, energia, rifiuti e così via.

Tuttavia nel dibattito sul Mes nessun politico ha ammesso, cospargendosi il capo di cenere per quanto fatto in passato, che la mutualizzazione europea del debito è fondamentale per evitare un avvitamento fatale dell'austerità neoliberista, con ulteriori ondate di privatizzazione dei servizi pubblici. Difficile dire abbiamo sbagliato, ammettere che aveva ragione chi come Crouch diceva, ben prima del covid-19, che abbiamo bisogno di "strutture sovranazionali capaci di rappresentare interessi al di là delle forze di mercato", che ora le sinistre devono uscire dalla "difensività" (resistenza su un vecchio ordine ormai tramontato) ed entrare nella "assertività" (esplorazione di un nuovo ordine da immaginare).

Difficile dire che al centro dei ragionamenti politici dovrebbero esserci nuovi modelli di sviluppo tutti da inventare, nei quali i dati dovrebbero essere considerati un bene comune, e il diritto alla protezione dei dati personali dovrebbe essere un diritto fondamentale, distinto dal diritto alla privacy. Siamo tristemente incagliati nelle inutili considerazioni sull'app Immuni. Guardiamo il dito, ci manca proprio lo sguardo che arrivi alla luna. ●

Sinistra
Indacale

Numero 09/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

CORONAVIRUS

VIAGGI AI TEMPI DEL VIRUS, a colloquio con un telelavoratore di Trenitalia

FRIDA NACINOVICH

Anche se a scartamento ridotto, nei due mesi più acuti della pandemia sono andati avanti anche loro. Pochi e con pochi passeggeri, ma i treni hanno continuato a viaggiare, a percorrere la penisola da nord a sud, da est a ovest. Un piccolissimo segno di normalità, nel bel mezzo di una tempesta inaspettata e violentissima, provocata da un nemico invisibile ma letale come il coronavirus.

Strani giorni, con carrozze vuote e un pugno di passeggeri ben distanti l'uno dall'altro, 'radiografati' con il termoscanner per controllare la febbre, interrogati a ogni piè sospinto sui motivi dello spostamento. Senza i turisti che hanno dovuto annullare il giro d'Italia artistico Venezia, Firenze, Roma, senza i pendolari che usano il treno per andare e tornare da lavoro, senza gli studenti che affollano i convogli diretti verso scuole e università.

Dall'altra parte dell'ormai immaginario filo telefonico, c'è chi in queste settimane di lockdown deve fare i conti con viaggi annullati, abbonamenti sospesi, spostamenti contingentati. Alberto Stanghellini è uno smart worker delle Ferrovie dello Stato. Dal suo osservatorio veronese puntualizza subito che preferisce la dizione italiana di telelavoratore. "Di agile, almeno nel mio caso, c'è poco - scherza ma nemmeno troppo - ho smontato il grande computer dell'ufficio per portarlo a casa e rimontarlo in sala. In piena chiusura, il dirigente mi ha dato il permesso di prendere tutto quello che mi sarebbe servito". Insomma la traduzione inglese di smart, agile, non è sempre calzante.

Se c'era un settore impossibile da fermare era proprio quello dei trasporti. "Voi utenti vedete solo l'ultimo miglio di un percorso ben più lungo - sottolinea Stanghellini - pensate ad esempio a quante settimane ci sono volute per avere a disposizione le ormai famose mascherine". Lui si occupa di Frece e di Intercity, i più tagliati in questi due mesi. "Sono più che dimezzati, in certi giorni funzionava solo il 10% dell'alta velocità e più in generale della lunga percorrenza. Dal 4 maggio sono progressivamente aumentati i treni a disposizione, anche se continuiamo, per misure di sicurezza, a fare soprattutto biglietti on line e nominali. Così da farti sapere chi ti è stato vicino su quel convoglio in quella carrozza".

Stanghellini non ama il termine assembramento, gli ricorda il ventennio fascista, preferisce parlare di aggregazione, limitata perché sarebbe impossibile garantire

la sanificazione delle carrozze con il flusso di passeggeri che salgono e scendono ad ogni fermata. "Non ci sono alternative, a meno di non costringere ogni passeggero a farsi una doccia, come hanno fatto in Corea del Sud". Gli effetti collaterali sono stati evidenti: "Vedere praticamente deserta la stazione di Verona, una delle più grandi d'Italia - osserva - mi ha fatto una certa impressione. Una scena da film di fantascienza, sono stato uno degli ultimi a portare il lavoro a casa. Gli unici che continuavano a muoversi erano medici, infermieri, forze dell'ordine, lavoratori della grande distribuzione e farmacie".

Con un pizzico di ironia, Stanghellini racconta che è entrato in Ferrovie quando ancora c'erano i treni a vapore, nell'ormai lontano 1987. "Sono già passati trentatré anni, ero nella Rappresentanza sindacale unitaria quando, negli anni '90, primo governo Prodi, si voleva attuare una sorta di spezzatino ferroviario. All'epoca fu complicato riuscire a mantenere un contratto unico dei trasporti". Storico dirigente della Filt Cgil veronese, Stanghellini è sempre stato in prima linea, negli sportelli delle biglietterie e negli uffici informazione. Racconta con un certo orgoglio di non essere stato molto interessato a far carriera, quanto piuttosto a tenere rapporti con i compagni di lavoro, e rivendicare diritti e tutele sempre e invariabilmente sotto attacco. "Sono bravi i nostri giovani della Filt, che ogni pomeriggio alle cinque fanno il punto della situazione anche di questi tempi, con assemblee virtuali".

La sua esperienza di lavoratore agile, pardon di lavoratore da casa, è stata tutto sommato positiva. "In novanta metri quadri ci siamo organizzati per lavorare e studiare, con i nostri tre ragazzi adolescenti e mia moglie che insegna". Un bravo sindacalista sa proteggere il suo tempo e i suoi diritti, assicurando un efficace servizio all'utenza. "I buoni pasto, ad esempio, devono comunque essere assicurati". Giorni strani, in cui Trenitalia ha dovuto fare i conti con il pur giustificato timore dei passeggeri di contagiarsi in viaggio. "Da viaggiatrice avrai sicuramente notato le numerose informazioni che ti arrivano via sms e mail sul treno scelto. Sono servizi che diventeranno sempre più necessari, per i quali sono impiegati giovani bravi e preparati". L'ultima domanda è al limite del conflitto di interessi. "Quando potrà essermi rimborsato il viaggio annullato il 10 marzo, all'inizio del lockdown?". Risposta pronta: "Come puoi immaginare abbiamo una marea di richieste del genere. Cercheremo di fare il più presto possibile". Non abbiamo dubbi. ●

AFGHANISTAN, la grande illusione

“LA GRANDE ILLUSIONE. L’AFGHANISTAN IN GUERRA DAL 1979”, A CURA DI EMANUELE GIORDANA, PAGINE 166, EURO 12,50, ROSEMBERG&SELLIER. SAGGI DI: AFFATATO, BATTISTON, CARATI, DE MAIO, FOSCHINI, GIORDANA, GIUNCHI, GIUSTOZZI, SULMONI, RECCHIA, SERGI, SHIRI, E UN SALUTO DELLA PRINCIPESSA SORAYA. PRAFAZIONE DI GIANNI RUFINI, DIRETTORE DI AMNESTY ITALIA.

EMANUELE GIORDANA

Nel 1951 l’editore Vallardi pubblicò “Afghanistan crocevia dell’Asia” di Caspani e Cagnacci, due sacerdoti vissuti per 15 anni nel Paese. I due compilarono un’opera che ancora oggi resta un caposaldo per la correttezza e la quantità delle informazioni. Da allora la pubblicistica italiana, salvo rarissime eccezioni, non si è più occupata dell’Afghanistan, se si esclude la breve parentesi che, negli anni dell’impegno militare italiano (ancora in essere), ha visto sortire una discreta quantità di libri che – con altrettanto rare eccezioni – restano tutt’al più un racconto di colore che spesso riproduce stereotipi duri a morire, quale quello della “tomba degli imperi” o del “popolo guerriero”.

Ci sembrava insomma che non ci fosse stato uno sforzo approfondito per capire l’Afghanistan, e ancor meno che vi fosse l’ammissione senza se e senza ma del grande fallimento di una guerra che – nonostante gli accordi di Doha – è ancora alla ribalta. “La Grande Illusione”, un lavoro collettivo, ha l’ambizione di colmare quel vuoto, e quello di sottolineare l’inutilità della guerra come mezzo per risolvere i conflitti, come per altro ben spiega la nostra Costituzione.

La raccolta di saggi ripercorre solo brevemente le ultime guerre afgane, iniziate nel dicembre del 1979 con l’invasione sovietica, e si concentra sull’ultima, sui suoi insuccessi e sulle illusioni prodotte: illusioni basate sulle stesse regole che, non molto diversamente da quanto fecero la Russia zarista e la Corona britannica nell’800, e non meno diversamente da quanto fecero poi l’Urss, il Pakistan o l’Occidente negli anni Ottanta, forgiarono i dogmi del Grande Gioco – ora ribattezzato Nuovo Grande Gioco.

Interessi geopolitici (e, pur se in misura assai minore, economici) hanno governato anche questa ennesima avventura dimostratasi un fallimento militare e politico, ma partita con grande fanfare in nome di una Nuova Grande Illusione, agitando la bandiera dei diritti e finendo per violarli di continuo: prigionie segrete, uccisioni mirate, tortura, corruzione, esecuzioni, bande criminali addestrate dalla Cia. Una “missione di pace”

costata oltre 200mila morti, un bilancio che è probabilmente per difetto.

Al netto della buona fede dei singoli si è insomma ripetuto il quadro che anni prima aveva demonizzato i sovietici: nella cruda realtà dei fatti, con una guerra che ha ormai raddoppiato il tempo che l’Urss impiegò per tentare di controllare l’Afghanistan, sono stati ripetuti – più o meno consapevolmente – non solo gli stessi errori dei sovietici, ma si è perseguito lo stesso desiderio di egemonia sul Paese, ammantandolo come sempre di buoni propositi.

In realtà appare abbastanza evidente come per gli americani, il vero dominus della coalizione a guida Nato, il controllo del Paese, e soprattutto delle sue basi aeree, sia fondamentale. Il che spiegherebbe sia perché gli Usa hanno pagato miliardi di dollari e un alto contributo umano, sia perché – in un modo o nell’altro – non hanno alcuna intenzione di lasciare il Paese, benché ne abbiano appena negoziato l’abbandono.

Il Security and Defence Cooperation Agreement, siglato con Kabul nel 2014, prevede sia l’immunità per i soldati americani davanti a un tribunale nazionale, sia la possibilità di interventi di guerra mirati ma non per forza concordati con gli afgani, sia soprattutto il diritto di usufruire della logistica militare afgana, ossia delle basi aeree delle forze armate locali. Basi da cui si può sferrare un attacco all’Iran, e da cui è possibile controllare il fianco sud dei Paesi ex sovietici che costituiscono in Asia centrale la cintura di protezione meridionale di Mosca. La vecchia geopolitica, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra.

Al di là di queste ipotesi – ovviamente contestabili – gli autori hanno cercato di chiarire il quadro non solo dell’ultima guerra ma di tutto ciò che la circonda e l’ha circondata. Il presente e il passato del Paese, la sua cultura e tradizione, anche le sue responsabilità interne. E naturalmente quelle degli attori esterni che hanno di volta in volta alimentato o raffreddato un conflitto che, dall’invasione del 1979, compiva - mentre questo libro usciva in libreria nel dicembre 2019 - quarant’anni. ●

L'ILO E IL COVID-19. Diritto globale alla salute nel lavoro

SILVANA CAPPUCCIO

Cgil nazionale, Consiglio di amministrazione Ilo

Mettere fine alla pandemia grazie alla protezione della salute e della sicurezza al lavoro: questo il tema del 2020 per la "Giornata mondiale per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro". In tutto il mondo i sindacati ne hanno promosso la celebrazione, commemorando le lavoratrici, i lavoratori e i loro cari che hanno sacrificato la vita per contrastare la diffusione del covid-19.

Dall'inizio della pandemia milioni di persone hanno continuato a lavorare, spesso in condizioni non protette, esponendosi al rischio dell'infezione. Pensiamo agli addetti dell'assistenza socio-sanitaria, con una massiccia presenza di donne, ai servizi di emergenza, all'agroalimentare, alle vendite al dettaglio e nei supermercati, a chi opera nei trasporti. Persone spesso pagate meno del salario di sussistenza, nonostante svolgano un ruolo essenziale nel tessuto sociale a livello globale. Sono loro che contrastano la pandemia, salvano vite umane e forniscono prodotti e servizi vitali a chi può restare a casa, e mantenere l'isolamento e le distanze fisiche.

In queste settimane alcuni analisti e commentatori hanno esaminato il rapporto tra la pandemia e gli effetti sulla democrazia, spesso individuando un'apparente relazione causa-effetto. Ma l'esperienza maturata mostra nitidamente che le possibilità di contagio, malattia e isolamento cambiano enormemente in base a chi sei, dove vivi, qual sia la tua condizione sociale ed economica, il tuo genere, se lavori laddove i tuoi diritti, a partire dalla libertà di associazione, sono riconosciuti.

Il virus non può colpire ugualmente chi non ha accesso all'acqua e al sapone per lavarsi le mani, chi si trova in prigione, in un centro di immigrazione, in un campo profughi, in una casa di riposo per anziani. Funziona diversamente se non hai una dimora, o se a casa vivi con un partner violento. Oppure ancora se sei in Yemen, Siria o Gaza, e la guerra ha distrutto gli ospedali, le case e tutte le strutture.

La pandemia si accompagna ad una crisi sociale ed economica di proporzioni enormi. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil-Ilo) prospetta un aumento di circa 34 punti nel tasso di povertà relativa dei lavoratori dell'economia informale a livello globale. Secondo le prime stime, 25 milioni di nuovi disoccupati nel mondo potrebbero aggiungersi ai 188 milioni del 2019.

La crisi ha anche rivelato notevoli lacune nella copertura dell'accesso alle prestazioni sanitarie e di malattia, insieme a un approccio ideologico regressivo e classista sull'universalità di diritto alle cure, e una progressiva erosione dei diritti sindacali. Eppure il ruolo della contrattazione collettiva nel garantire parità di tutela della salute, di salari e diritti del lavoro, si è dimostrato di fondamentale importanza per combattere le disuguaglianze e assicurare la sicurezza e la protezione del lavoro, segnando un'evidente differenza tra quei lavoratori che godono di questo diritto fondamentale, e quelli che sono sottoposti al ricatto quotidiano, economico ed esistenziale della legge del mercato.

La verità è che il covid-19 è arrivato nei nostri Paesi trovandovi sistemi sanitari non adeguati né preparati. Oggi i lavoratori stanno ancora pagando il maggior numero di scelte politiche sbagliate fatte negli ultimi decenni: anni di tagli alla spesa pubblica per la salute, di austerità e di privatizzazione dei servizi pubblici, che hanno minato la capacità di risposta alla crisi.

Adesso si impone un cambio di paradigma, sono necessarie altre scelte, basate su una profonda trasformazione del modello di sviluppo, sulla redistribuzione delle risorse, riforme fiscali, ingenti investimenti per garantire l'accesso universale nella protezione sociale, nei sistemi di sanità e istruzione pubblici, che siano adeguatamente dotati di personale e diritti dei lavoratori.

Da tempo il gruppo lavoratori del consiglio d'amministrazione dell'Ilo chiede che il diritto a condizioni di lavoro sicure e salubri faccia parte dei principi e dei diritti fondamentali sul lavoro dell'Oil, che costituiscono la struttura portante dell'agenda del lavoro dignitoso. I sindacati vogliono che il covid-19 sia riconosciuto come malattia professionale: i casi devono essere segnalati e registrati e devono essere istituiti sistemi di indennizzo per le vittime. Per questa ragione i sindacati chiedono che in ambito Ilo si discuta e adotti urgentemente una Convenzione, integrata da una Raccomandazione sulla protezione contro i danni biologici, che costituirebbe una risposta importantissima del sistema multilaterale alla pandemia.

Resta fermo che governi e istituzioni dovrebbero dare sostegno incondizionato ai paesi più poveri per limitare l'impatto di covid-19, sul presupposto che il diritto fondamentale e primario di tutti è semplicemente quello di vivere e lavorare in un mondo sicuro. Ancora una volta, come la Storia conferma, il sindacato ha un ruolo vitale di rappresentanza e tutela nella lotta per l'uguaglianza, la giustizia, la pace e la democrazia. ●

ARGENTINA fra coronavirus e rischio default

VITTORIO BONANNI

Il più grande Paese dell'America del Sud dopo il Brasile nel giro di poco tempo si è trovato a dover affrontare la vecchia e ripetuta emergenza economica e la nuova legata all'epidemia, con il drammatico dilemma se scegliere fra l'incolumità degli argentini o lo stato di salute dell'economia. Ma per Alberto Fernandez, capo dello Stato, peronista moderato vicino alla sinistra e già alla testa del Gabinetto dei ministri durante l'intera presidenza di Néstor Kirchner e nei primi mesi di Cristina Fernández de Kirchner, non ci sono dubbi: è la vita degli argentini ad avere la priorità.

In un'intervista a Net Tv, Fernandez ha spiegato che la salute continua a prevalere sull'economia, valutando le attuali misure di isolamento: "Preferisco avere il 10% in più di poveri rispetto a 100mila morti in Argentina a causa del coronavirus. Coloro che pongono il dilemma dell'economia e della salute dicono qualcosa di falso. So che devo preservare le piccole e medie imprese, e anche le grandi, ma dalla povertà, non dalla morte".

Di fronte a questo scenario fatto di almeno duemila contagiati e un centinaio di morti, cifre purtroppo destinate a salire, il presidente ha cercato di creare più posti letto in un Paese che certo non brilla per il sistema sanitario. L'idea è stata sorprendente: è stato infatti trasformato in ospedale Tecnòpolis, il più grande spazio permanente dell'America Latina. Si tratta di una struttura realizzata recentemente dall'Ambasciata italiana a Buenos Aires, in occasione dei 500 anni dalla morte di Leonardo da Vinci. All'interno di questo ambiente era stata presentata la mostra "Macchine e invenzioni", con decine di riproduzioni in legno ideate dal grande genio italiano. Questo luogo può ospitare fino a 5mila posti letto di pazienti che non necessitano della rianimazione, diventando così il più grande ospedale da campo dell'Argentina, con tutte le apparecchiature necessarie per le terapie di contrasto, e con un medico e due infermieri ogni 50 pazienti.

Questa tragedia si inserisce in un contesto economico problematico, che sembra essere purtroppo una caratteristica permanente del grande Paese sudamericano. E' noto che queste difficoltà hanno contribuito non poco alla sconfitta dell'ex presidente Mauricio Macri. Che ha lasciato una eredità complessa al nuovo esecutivo che avrà il difficile compito di voltare pagina e di soddisfare le esigenze degli argentini. Combattendo contemporaneamente la recessione, l'inflazione e l'aumento della povertà.

Tutto questo dovrà essere conciliato con gli obbligazionisti privati e con il Fondo monetario internazionale (Fmi), per identificare un percorso di sostenibilità del debito estero. Una sfida difficile in un contesto economico



peggiore di quello di quattro anni fa, con una crescita del Pil inferiore del 3% e con un'inflazione che viaggia intorno al 55%. Il tutto accompagnato dall'incubo del debito estero, sul quale Fernandez è stato netto. Non intende onorarlo, preferendo spendere questa somma nei settori sociali – aumenti delle imposte per i più ricchi e la classe media, agevolazioni fiscali per i più poveri, introduzione di una tassa del 30% sull'acquisto di valuta estera, un piano per combattere la fame attraverso la distribuzione di buoni pasto per più di due milioni di persone, un po' come fece Lula in Brasile - e uno stimolo alle esportazioni per aumentare le riserve di valuta estera.

Appare dunque fuori discussione che Fernandez si accinga ad intraprendere le famigerate "misure di aggiustamento strutturale". Sia per le aspettative suscitate nella popolazione, sia per quanto avvenuto recentemente in Cile ed Ecuador. A proposito del quadro internazionale, Fernandez ha a che fare con un contesto poco favorevole rispetto a quello dei Kirchner, quando era in atto nell'intero continente il cosiddetto "Rinascimento latino-americano". L'unico interlocutore fidato è il presidente messicano Andres Manuel Lopez Obrador, che infatti ha già incontrato a novembre. Con il brasiliano di estrema destra Jair Bolsonaro le relazioni sono pessime, vista anche l'amicizia di Fernandez con Lula. E tuttavia l'Argentina non può permettersi di peggiorarle, perché il Brasile è il suo principale partner commerciale.

Per quanto riguarda il Venezuela, Fernandez è più propenso ad assumere un ruolo di mediatore tra i Paesi che cercano di trovare una soluzione tra il presidente Maduro e Juan Guaidó, portando l'Argentina fuori dal gruppo di Lima che sostiene quest'ultimo. Certamente ne uscirebbero peggiorate le relazioni con gli Usa, i quali al momento del suo insediamento hanno subito messo in guardia il nuovo governo dal sostenere le "dittature" presenti nel continente. Con Trump che, al pari dei suoi predecessori, continua a considerare il continente latino-americano il proprio "patio trasero". ●

ISRAELE: il governo dell'annessione e le sue sorprese...

ALESSANDRA MECOZZI

Dopo tre tornate elettorali in 18 mesi, Israele arriva alla formazione di un nuovo governo. La validazione definitiva è stata data dalla Corte Suprema il 6 maggio dopo aver ascoltato i ricorsi presentati. Il giuramento avverrà il 13 maggio. Il nuovo governo si basa sull'alleanza tra Bibi e Benny, nonostante quest'ultimo, Gantz, avesse più volte proclamato di fronte ai propri elettori l'assoluta impossibilità di formare un governo con Netanyahu, a causa dei tre processi per corruzione frode e conflitto di interessi a suo carico. L'accordo di Governo include, a partire dal primo luglio, l'annessione di buona parte della Cisgiordania.

La giravolta porterà a Gantz importanti dicasteri (esteri e difesa) e la carica di primo ministro dopo i 18 mesi in cui lo sarà Netanyahu, a cui spetterà la nomina del prossimo Procuratore Generale. L'attuale Avichai Mandelblit, di prossima scadenza, è colui che ha incriminato Netanyahu (che lo aveva nominato). Ma, proprio Mandelblit, il grande accusatore, ha nei giorni scorsi dato parere non ostativo a Netanyahu per la guida del governo, aprendo in tal modo la strada al giudizio della Corte suprema, altrettanto favorevole.

Sorprende anche che il Labor, storicamente opposto alla destra, oggi quasi scomparso (solo tre seggi alle ultime elezioni) sotto la guida di Amir Perez (già a capo del sindacato Histadrut!), entrerebbe nel nuovo governo.

Paradossalmente Gantz, che si era presentato come il costruttore di un nuovo partito centrista, Blu e Bianco (qualcuno lo aveva definito addirittura di centro sinistra, ipotizzandone l'alleanza con la Joint List araba), ne è diventato l'affossatore. Yair Lapid, già fondatore e capo di Yesh Atid, partito dell'Alleanza Blu e Bianco e Moshe Ya'alon, già capo di Stato Maggiore, hanno denunciato l'accordo e voteranno con i loro parlamentari contro il nuovo governo.



Gantz ha giustificato il governo di "emergenza" con l'interesse generale nella pandemia, ma la spinta verso questa azione politica, sotto la copertura della crisi da coronavirus, era arrivata all'inizio di marzo, quando il ministro della giustizia, del Likud e nominato da Netanyahu, ha chiuso i tribunali israeliani per motivi di salute pubblica, rinviando così il processo per corruzione del primo ministro alla fine di maggio.

A sentire Gideon Levy, giornalista di Haaretz, l'annessione non rappresenta "la fine del mondo", ma solo un altro passo verso la formalizzazione di un governo di apartheid. Sarà Trump a dire l'ultima parola. Quale sarà non è scontato, dato che negli Stati Uniti gruppi di pressione, tra cui l'ebreo-americano J Street, si oppongono, in nome della democrazia di Israele e Usa, al piano di annessione. L'Europa, sostiene Levy, come al solito condannerà ma non adotterà misure conseguenti. E i Palestinesi? Levy è pessimista: hanno da tempo perso leadership e unità, quindi è poco probabile una sollevazione popolare. Ma le conseguenze della probabile annessione sulla popolazione palestinese saranno pesanti, come già denunciato da diverse organizzazioni palestinesi.

Le ha analizzate anche una associazione israeliana per i diritti umani, Yesh Din in un corposo dossier (<https://www.yesh-din.org/en/>). Ci saranno ulteriori limitazioni alla libertà di movimento, ai diritti di proprietà; la colonizzazione si estenderà con ulteriori insediamenti, e proseguirà la politica di espulsione e demolizione di case nelle comunità non riconosciute da Israele; lo status dei palestinesi nei territori annessi, ancora sconosciuto, se non pienamente equiparato a quello dei cittadini israeliani, conterrà violazioni dei diritti.

In sostanza Israele realizzerà il disegno di prendersi quanta più terra con il minor numero possibile di palestinesi. Di fatto si approfondirà e perpetuerà la situazione esistente, in cui due gruppi di persone vivono in un unico territorio sotto il suo dominio e sovranità: gli israeliani con pieni diritti e i palestinesi privati di diritti, ovvero un regime di apartheid istituzionalizzato.

Su Haaretz del 6 maggio, Gideon Levy vede però un seme di speranza nei cambiamenti provocati dalla pandemia: per la prima volta i palestinesi compaiono sui media non come terroristi ma come coloro che combattono il virus, nemico comune. Dopo decenni ai palestinesi è consentito di fermarsi a dormire in Israele! "Fiorirà una primavera di speranza? Probabilmente no. Ma il coronavirus ci ha spostati di qualche centimetro più vicini alla soluzione di uno Stato, la sola rimasta. Un passetto per l'uomo, un piccolo salto per l'umanità". ●